

FIGGHIU MIA, QUANTE ND'IMU PASSATE!"

Scuola: Liceo classico "G.D. Romagnosi", viale Maria Luigia 1, 43125 Parma (Pr),
tel. 0521282115; mail: prpc010001@pec.istruzione.it

Autore/i: Matilde Tuma (classe 2F) con il gruppo del progetto "Nei luoghi della
guerra e della Resistenza a Parma"

Insegnante: Emanuela Giuffredi, mail: giuffri65@fastwebnet.it

Tema scelto: Storie di storia minore

Resoconto metodologico

Il seguente resoconto metodologico è strutturato in una parte generale e una specifica del racconto. Nella prima parte verrà esposta brevemente la natura del progetto da cui nasce il racconto. Alla parte generale segue un resoconto che spiega la genesi del racconto.

Resoconto generale

Studenti coinvolti dal progetto:19, di cui 13 provenienti dal liceo classico “G.D. Romagnosi”, così divisi per classi:

2A: Alessandra Visioli

2F: Angelica Baroni, Matilde Tuma, Mattia Ricucci, Matteo Fusari, Davide Ghini, Niko Quintavalla

2D: Martina Masotti, Matteo Anelli, Sofia Canali, Adele Verderi

Liceo scientifico “Marconi” 2 studenti, classi:

2C: Pietro Merli

2B: Sofia Rovito

6 provenienti dal liceo scientifico “G. Marconi”:

4B: Andrea Kola

4U: Saverio Ghidini

4T: Maria Vittoria Vignali, Giulia Ferrante, Roberta Mikukaj

5Q: Simona Ragone

Docenti coinvolti: Emanuela Giuffredi per il liceo classico “G.D. Romagnosi”, docente di Filosofia e Storia; Patrizia Bertolani per il liceo scientifico “G. Marconi”, docente di Filosofia e Storia.

Il progetto è stato avviato nel gennaio 2019 ed è tutt'ora in corso (terminerà nel maggio 2019) ed è stato svolto presso la sede di Isrepc in vicolo delle asse 5, Parma.

Il progetto “Nei luoghi della guerra e della Resistenza a Parma” – organizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, sostenuto dal Comune di Parma e giunto ormai alla sua quindicesima edizione – si rivolge sotto forma di percorso di alternanza scuola-lavoro agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado e ha l'obiettivo di migliorare la conoscenza di ciò che accadde a Parma nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale (1943-1945). Le modalità didattiche prescelte intendono coinvolgere gli studenti non solo attraverso lezioni tradizionali, ma rendendo loro stessi parte attiva nella trasmissione del sapere e, in questo modo, stimolando loro ad una maggiore rielaborazione e interiorizzazione dei fatti. In questo senso, infatti, sono gli studenti a vestire i panni dell'insegnante: dopo un apposito percorso formativo condotto da i ricercatori dell'Isrepcr (Carlo Ugolotti, Teresa Malice e Domenico Vitale), gli studenti accompagnano classi delle scuole medie per la città facendo loro da guida. Oggetto del loro studio sono – appunto – i luoghi della guerra e della Resistenza a Parma: tre itinerari, composti ognuno da una decina di tappe, che ripercorrono la storia della città attraverso quel patrimonio storico visibile e invisibile che fa da sfondo alla nostra quotidianità, in attesa di essere svelato e (ri)conosciuto. Il percorso formativo – che prevede anche uscite didattiche lungo gli itinerari scelti – fornisce agli studenti materiale bibliografico, archivistico e fotografico, al fine di ricreare l'ambiente di ricerca storica e affidando loro la responsabilità di mettere assieme le informazioni a disposizione da proporre poi – in forma di visita guidata per la città – alle classi di scuola media. Come ogni anno, infine, a conclusione del progetto è richiesto agli studenti partecipanti di produrre un testo scritto: una riflessione o un racconto attinente ai fatti studiati. Quest'anno, - come per l'anno precedente – avendo preso visione del concorso “Che Storia!” e essendoci parsa lampante la forte affinità tra i suoi temi e quelli del nostro progetto, abbiamo deciso di impiegarci ulteriormente il lavoro dei nostri studenti chiedendo loro, come ulteriore forma di restituzione e rielaborazione del percorso affrontato, di misurarsi con esso. Quest'anno, per questioni di tempistica, solo una studentessa è riuscita a consegnare un racconto entro i termini del vostro concorso, mentre gli altri studenti

consegneranno i propri in seguito e ne prevederemo una pubblicazione interna. (L'anno scorso coi racconti raccolti per questo concorso abbiamo realizzato il volume “La guerra immaginata” all'interno della collana “Un'altra storia” edita dal nostro istituto: <https://www.istitutostoricoparma.it/editoria/collane/unaltra-storia>)

Le fonti utilizzati per il percorso formativo spaziano su una vasta letteratura di studi di storia locale, attingendo a documenti di prima mano reperiti nell'archivio del Isreopr e dall'Archivio di Stato di Parma.

Segue una bibliografia generale utilizzata:

A. Curti, *Parma Kaputt*, Step, Parma, 1979

B. Manotti, *I “ribelli” della Timo. Storia di un gruppo sappista nella Resistenza. Parma 1943-1945*, Ediesse, Roma, 2010

M. Minardi, *Invisibili: internati civili nella provincia di Parma: 1940-1945*, Clueb, Bologna, 2010

Id, *I bambini di Parma nel lager di Auschwitz*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, Parma, 2003

Id, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra: storie di operaie e di antifasciste nei quartieri popolari di Parma*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, Parma, 1991

Id, *L'ultima notte di agosto: il martirio di Giuseppe Barbieri*, Clueb, Bologna, 2003

Id, *Memorie di pietra: monumenti alla Resistenza, ai suoi caduti e alle vittime civili durante l'occupazione militare tedesca nella provincia di Parma*, Associazione partigiane della provincia di Parma Alpi-Anpi-Anc, Parma, 2002

L. Tarantini, *La Resistenza armata nel parmense*, Step, Parma, 1978

Resoconto racconto

Questo racconto nasce dal Diario di guerra di Elena D'Andrea – cugina della nonna della studentessa autrice del racconto (nonna Maria) – e da tutte quelle storie e quegli aneddoti con i quali ogni membro della sua famiglia è cresciuto. Dal diario, che narra tutti gli avvenimenti che si sono succeduti a Civitella Alfedena tra il giugno del '43 e il '45, Matilde Tuma ha tratto la maggior parte dei fatti. Il tutto è stato integrato con i ricordi di Carmela (“Melina”) Rizzello, parte attiva del racconto, e quelli del padre della studentessa, a cui i genitori hanno sempre parlato di *quante nd' eranu passate* (quante ne avevano passate).

La storia è raccontata dal punto di vista dello zio di Matilde, Cosimo Damiano (“Nino”) Tuma, che ha avuto la sfortuna di vivere la guerra e la fortuna di non poterla ricordare.

“FIGGHIU MIA, QUANTE ND’IMU PASSATE!”

Maria Rizzello, mia madre, quasi scoppiò in lacrime non appena mise piede a Civitella Alfedena. L’aria fresca sapeva di pane e muschio, il fiume scorreva limpido sotto il ponticello, risate di bambini riecheggiavano per le strade: sembrava un sogno. Sembrava di essere tornati indietro nel tempo, prima della guerra, prima del fascismo, prima della paura; quando la gente apriva le finestre la mattina senza temere di ritrovarsi davanti un paesaggio di macerie e soldati. Maria giunse in quel surreale comune dell’Abruzzo nel luglio del ’43, in fuga da Galatone, dove la gente, ormai, aveva paura a coricarsi la notte: il paese era stato invaso dai polacchi. Erano innocui, a dirla tutta, ma viaggiavano con i carri e portavano fucili sulle spalle e tutto il Salento tremava: fratelli e mariti erano partiti e girava voce che le prossime bombe sarebbero cadute lì, nell’ultima lingua di terra dell’Italia, che per prima vede sorgere il sole, così come le tenebre della notte.

Mia madre era preoccupata: era incinta, aveva un altro bambino per mano e il compagno di vita, *mesciu (maestro)* Gigi, era stato richiamato nel corpo dei carabinieri, prima nell’altipiano della Daunia, poi a *Rodeggeo (probabilmente Rodi sull’Egeo)*. O almeno questo era ciò che lei credeva. La verità è che Gigi la guerra l’aveva fatta per tre anni, fino all’8 settembre, poi i tedeschi avevano ripreso il controllo diretto sulle Isole Greche e deportato i prigionieri nel campo di Sajmište, vicino a Belgrado. E *lu mesciu*, il sarto tanto amato di Galatone, l’uomo che otto anni prima era andato sotto alla sua finestra con una Fiat Balilla nera per una fuga d’amore a Sannicola, distante 8 km da casa, e che l’aveva sposata, lui era lì. E lì sarebbe rimasto, a trasportare massi per coprire le buche provocate dai bombardamenti, a ricevere quel calcio di fucile nel fianco che lo avrebbe marchiato a vita, per poi fuggire dai carcerieri sotto le bombe e combattere al fianco dei partigiani jugoslavi.

Sola e spaventata, in dolce attesa, con un figlio, una sorella quindicenne e un fratello a cui fare da madre, Maria aveva lasciato la condannata Galatone per raggiungere la cugina Elena a Civitella Alfedena. Per raggiungere l’Abruzzo, avevano fatto sosta a Roma, presso Giovannino Tarantino, fratello di Elena, e lì avevano assistito alla caduta del fascismo e alla deposizione di Mussolini: l’Italia non sapeva se gioire o meno; Giovannino, da parte sua, esaltato dagli eventi, si era affacciato alla finestra urlando: “Viva Badoglio! Viva Badoglio!”. Per poco non si era preso un proiettile. Ma a Civitella tutto era diverso: lì la guerra non si sentiva.

Elena aveva qualche anno più di Maria e anche suo marito era al fronte. Non passava giorno che non sospirasse “Oh Romolo mio, dove sarai?”; tutti che si scambiavano occhiate sconsolate, nessuno che dicesse mai niente: Romolo non dava sue notizie da quasi un anno. Maria si chiedeva come la poverina potesse ancora sperare che l’uomo fosse vivo; a distanza di qualche tempo avrebbe fatto lo stesso.

Civitella era un paesino straordinariamente tranquillo e lì la guerra era arrivata solo grazie alle radio e alle missive ricevute dai parenti ogni giorno. Era per loro che la gente temeva, perché lì a Civitella i tedeschi li avevano sempre visti solo di passaggio: era un posto sicuro.

Poi arrivò l’8 settembre.

Le campane non suonarono. Le lacrime che scesero non avevano niente a che fare con la gioia. Tutti che si ponevano la stessa martellante domanda: e ora? L’averne un alleato, per quanto detestato, l’averne un nemico, per quanto ammirato, aveva dato a tutti un quasi confortevole senso di ordine. Ma ora tutto era cambiato.

Già a partire dalla notte tra l’8 e il 9 settembre, giunsero i disertori, giunsero gli inglesi, giunsero fratelli e mariti, stremati, in fuga. Salutarono e ripartirono e poi fu la volta dei tedeschi. Ma loro erano venuti per restare. Sequestrarono immediatamente armi e radio, assordando il paese; quando poi bloccarono di netto lo scambio di lettere in uscita e in entrata, Civitella si ritrovò del tutto tagliata fuori dal resto del mondo.

Dopodiché iniziarono a perlustrare le montagne, in cerca di tutti quei giovani che vi si erano nascosti; ne scovarono solo un paio, poi il comando tedesco di Villetta ordinò di aspettare: ci

1 “Figlio mio, quante ne abbiamo passate!”, frase con cui mia nonna terminava ogni racconto di guerra)

avrebbe pensato “il generale bianco” a farli scendere da lassù. Così, per “ammazzare il tempo”, i soldati cominciarono a risalire giorno e notte le strade scaricando i fucili su poveri malcapitati. Una volta, due ragazzini, mentre vagavano per il bosco portando al pascolo le pecore, udirono i passi dei militari e istintivamente si gettarono di corsa verso il paese; uno dei due riuscì a tornare a casa seppur con un proiettile nel femore che lo avrebbe invalidato a vita, il cadavere dell'altro fu ritrovato qualche giorno dopo, al lato di un sentiero sterrato vicino alla selva.

Furono mesi di angoscia, di aerei che passavano a bassa quota sul paese, di echi di mitragliatrice, di terrore. La guerra si era affacciata alle porte di Civitella Alfedena, agognante: voleva entrare.

Fu allora che nacqui io, il 4 novembre del 1943, in un'ala del palazzo di Don Amelio. Mi diedero il nome dello zio Nino, Cosimo Damiano, come i Santi Medici, scomparso a 22 anni nella primavera del '41, durante uno dei suoi primi voli di addestramento nell'aeroporto militare di Galatina. Mia madre raccontava sempre che il pilota con cui era salito, *quiddhru pacciu ulia cu face lu giro ti la morte*², ma aveva sbagliato coordinate e il biposto si era schiantato in mezzo agli uliveti.

Avevo sette giorni quando la guerra raggiunse Civitella Alfedena.

L'11 novembre del 1943, San Martino, il sole splendeva, solo, nel cielo. Neppure una nuvola in vista: era una giornata stupenda.

Elena, scostando le tende quella mattina, aveva subito pensato di portare i bambini all'aria aperta. Non lo faceva spesso in quel periodo, con tutti i carri che percorrevano le strade, ma un cielo così non lo vedeva da tempo e i piccoli insistevano per andare a giocare nel prato vicino alla Via Nuova. Quella era sicuramente la giornata giusta. Quand'erano ormai per strada, però, Elena fece una deviazione e si diresse con i tre figli verso la casa di sua cugina Maria; la trovò sdraiata a letto, a riposo, con me in grembo. Si sedette al suo fianco, per farle compagnia, ed entrambe tenevano d'occhio dalla finestra i quattro bambini che si rincorrevano nel prato; Melina, la sorella minore di Maria, sbrigava le faccende di casa.

Il cielo era così chiaro e ingombro che gli aerei in avvicinamento si notarono subito. Nonostante fossero abituati ai velivoli che passavano a bassa quota sopra il paese in quel periodo, i bambini interruppero i loro giochi per ammirarli. Ce n'era più di uno, ed erano veloci. Le donne all'interno, invece, non interruppero i discorsi. Ogni santo giorno quegli aerei sorvolavano la zona come a volersene schiantare, ma la cosa non le spaventava quanto i tedeschi che vagavano per le vie del borgo. Sapevano che era il Salento la terra a rischio e loro ne erano sfuggite, avevano abbandonato la loro casa pur di mettere in salvo i figli: si sentivano al sicuro e riservavano sguardi distratti a quei mostri dei cieli. Fu questione di minuti prima che si rendessero conto dell'errore. Risuonarono le mitragliatrici, risuonarono le bombe.

L'obiettivo non era mai stato Civitella Alfedena, ma Montecassino, la splendida abbazia così simile nell'aspetto ad una fortezza tedesca. Agli Alleati, però, alcune bombe erano avanzate e, per non lasciarle inutilizzate, le avevano scaricate sui paesini limitrofi. A Opi vi furono decine di morti, a Villetta solo un paio, Civitella se la cavò con qualche ferito. Le bombe erano cadute in un solo punto: la Via Nuova.

Nei giorni che seguirono San Martino, i paesi furono completamente invasi dai tedeschi e il rombo degli aerei era costante. Tutti gli abitanti di Civitella Alfedena passavano la maggior parte delle loro giornate all'interno della “Grotta di quaresima”, divenuta ormai un rifugio, dove il tempo era scandito dal rosario che un certo Don Gaetano si premurava di recitare più e più volte per tranquillizzare gli animi.

Il 22 dicembre giunse l'ordine di evacuare Civitella; fecero tutti finta di niente, passarono il Natale sperando di non dover lasciare veramente le loro case. Poi il 26 mattina arrivarono le macchine tedesche: vecchi e bambini potevano salire, gli altri dovevano camminare, tutti diretti verso l'ignoto. Ma Elena aveva altri piani: era stato annunciato il divieto assoluto di sostare a Pescasseroli, ma Rosario, suo cognato, sapeva che se solo fossero riusciti a nascondersi dai tedeschi che prelevavano gli sfollati, arrivati in quel paesino, avrebbero trovato asilo e, sicuramente, un

2 “Quel pazzo voleva fare il giro della morte”.

modo per tornare a casa, a Galatone.

Noi, invece, fummo trascinati verso l'ignoto insieme alla gente di Civitella, Opi e Villetta dai tedeschi. Passò un anno prima che riuscissimo a rivedere il Salento. I ponti erano crollati, le strade interrotte dalle buche delle bombe, le ferrovie spezzate. Attraversammo montagne a cavallo di muli e fiumi a bordo di barche di fortuna; fummo caricati su treni merci e camion militari e trascinati dall'Abruzzo a Napoli a Battipaglia.

Nel luglio del '44 arrivammo a Galatone. Sembrava un miracolo.

Un anno dopo un uomo si presentò alla porta di casa nostra. Era stremato, pesava appena 49kg e aveva il marchio nero della guerra impresso su un fianco. Avevo un anno e mezzo quando, quel giorno di metà giugno del 1945, conobbi mio padre.

Vi sono giornate che valgono lunghi anni. Vi sono dolori che rendono vecchi in poco tempo
Dal Diario di Guerra di Elena D'Andrea



La famiglia Rizzello, settembre 1931



Mesciu Luigi "Gigi" Tuma, mio nonno, aprile 1939



Questo il retro della precedente fotografia, in cui salutava mia nonna, allora incinta del primo figlio (Tonio) così: "A Maria mia che tanto amo cui profondo affetto dedico. Gigi tuo. Aprile 1939"



Antonio "Tonio" Tuma, mio zio. La didascalia che si trova nell'album di famiglia sotto a questa foto, scattata nel '41, dice : "Papà l'ha tenuta sempre con sé in guerra".